

Il simbolo del ponte

di Marina Giovannelli

Il Nuovo Fvg

19 novembre 2004

L'ultimo numero del quadrimestrale "Pagina Zero" (il 5°) reca in copertina l'immagine di un ponte, quello di Bunur, poco più d'una passerella, percorso da poche persone dal passo deciso.

All'interno si susseguono altre immagini di ponti dell'ex Jugoslavia, distrutti tra il 1992 e il '93, a cominciare dallo Stari most, il ponte Vecchio di Mostar, oggi ricostruito e divenuto Novi Stari Most, il nuovo Vecchio, come racconta Melita Richter nel suo appassionato, critico resoconto dell'inaugurazione.

Costruire ponti, distruggere ponti, ricostruirli, sono operazioni che vanno ben al di là del significato proprio, ricorda nell'Editoriale Mauro Daltin, e se "il ponte è metafora" di relazione cercata, di disponibilità al dialogo, di desiderio dell'altro, la sua cancellazione mira a colpire l'idea stessa di incontro. Pure, di fronte al tentativo di azzerare ciò che faticosamente la cultura ha costruito nel tempo, la coscienza si impenna, il pensiero non può che ripercorrere il passato e il presente per tentare di capire, l'analisi si affina con il risultato che ponti mentali più solidi vanno edificandosi grazie a chi si fa interprete di questa volontà.

Gli interpreti, in questo numero della rivista, sono molti e importanti i loro contributi. Predrag Matvejević affronta il problema "Balceni" nella sua contraddittoria e inquietante complessità, esplorandone da varie angolazioni gli aspetti morfologici, storici, culturali, nessuno dei quali ha trovato né potrà trovare interpretazioni univoche.

Semberebbe quasi polemicamente divertito, Matvejević, se non ci fosse di mezzo un vissuto altamente drammatico, nello spostare la prospettiva da cui osservare un fatto o un'idea, per costringere il lettore a confrontarsi con l'intreccio inestricabile di ideologia e di conformismo che genera l'incomprensione del destino di quest'area così centrale nel nostro immaginario di europei e così prossima a noi italiani.

Nella sezione "Forum", a cura di Angelo Floramo, leggiamo "Il blues dei rifugiati" di Predrag Finci, originario di Sarajevo e dal 1993 residente a Londra. La sua storia è la storia di centinaia di migliaia di individui, e "un individuo senza patria è di troppo, ovunque egli si trovi", egli scrive, ripercorrendo con intensità la dimensione non solo materiale, ma psicologica e umana d'una condizione vissuta come irreversibile.

Giacomo Scotti invece traccia la propria esperienza di rifugiato in Jugoslavia nel 1947, dove si era volontariamente recato per "miraggio di una vita migliore", scelta che si rivelerà molto dura e segnata da persecuzione per i suoi scritti libertari e, successivamente, dal diniego da parte italiana del passaporto per rientrare in patria. La sua denuncia della campagna d'odio che portò al conflitto del '91 e allo smembramento dello stato jugoslavo è esplicita, quanto il dolore per la perdita di quell'identità ampia e composita che pure, dopo tanta sofferenza, autori croati e serbi, a partire da Izet Sarajlić, hanno tentato e tentano di ricostituire.

Nella sua autointervista Aleš Debeljak tenta un'analisi delle antinomiche considerazioni di chi, sloveno, si misura con l'idea d'Italia prima e dopo la seconda guerra mondiale, con i "cerchi concentrici" delle sue multiple appartenenze, con le caute speranze di un presente europeo.

Nell'intervista a Goran Petrović, giovane e pluripremiato romanziere serbo, Angelo Floramo mette in luce le caratteristiche della sua scrittura, la sua idea del far "spalancare gli occhi del lettore" come essenza della letteratura, il senso della sua identità balcanica, la "ferita aperta" come radice dell'arte.

La parola di Moni Ovadia, intervistato da Daltin, rende all'esilio e alla condizione dell'esiliato quella ricchezza di significato e di valore che non tutti sono in grado di prospettare. I concetti dell'esser

“ospiti”, e non padroni, della terra, di una redenzione basata “sulla fragilità, non sulla forza”, di una lingua che “si abita” al posto di un paese, della pace come “valore radicale” aprono a nuove modalità di convivenza e di relazione.

In chiusura, Elisa Biagini delinea, attraverso la narrazione dei suoi viaggi in Israele intervallata da versi di Moshe Dor, la trasformazione nel tempo del progetto per il quale Israele era nata insieme alla terribile condizione di chi ha perduto casa e terra e patria e vede davanti a sé solo prevaricazione e violenza.